DOMENICO
TIBURZI

Casa Editrice ANGELO BIETTI

MILANO — BUENOS-AIRES

TIBURZI

TIBURZI

RACCONTO STORICO

LA MARCHESA

Bozzetto tratto dal vero

NARRATI DA

GIULIA MITTEN

MILANO
CASA EDITRICE ANTONIO BIETTI & C.
Corso Venezia N. 5.

1906

IL BRIGANTAGGIO IN ITALIA.

Lunga e saguinosa è la storia del brigantaggio in Italia, ed ogni nostra provincia fu per molti anni infestata da banditi che mettevano in grave pericolo la vita e la proprietà dei poveri cittadini, mal difesi da una polizia incapace, e qualche volta, come negli ex Stati pontifici e delle Due Sicilie, inspiratrice di opere criminose e tutrice dei loro autori.

I famosi banditi Mayno della Spinetta, Gasparone, Stefano Pelloni detto *Passatore* Schiavone e tant'altri della loro risma, che sul principio di questo secolo hanno fatto

parlare tanto di loro, sì che ancora oggi i loro nomi e le loro gesta sono da tutti ricordati, sono scomparsi dalla faccia della terra, uccisi dal piombo dei soldati mandati contro di essi, o dalla solitudine del carcere o dalla vecchiaia.

A questi maestri del *mestiere* tennero dietro non indegni scolari, ma anche costoro vanno man mano scomparendo sinchè è sperabile che fra pochi anni la mala pianta del brigantaggio sia interamente sradicata.

Infatti, il brigante viterbese Menichetti si trova all'ergastolo, e Biagini è stato ucciso dai carabinieri; dei briganti sardi, i due più temuti, De Rosas è all'ergastolo e Angius al manicomio criminale; quindi di quelli siciliani, dopo la condanna di Botandari e Leonardi all'ergastolo, non si sentì più parlare.

Quali restano?

Sino a poco tempo fa, non rimanevano che tre soli briganti nell'esercizio delle loro funzioni: Tiburzi, Fioravanti e Ansuini.

Il primo, più non esiste; il secondo, che è riuscito a fuggire, è colpito da una taglia di 4000 lire, e sul terzo ne grava un'atra di 7000.

Questi due ultimi, avanzi d'una stirpe fa-

mosa, godono nel Lazio e sui confini della Toscana, una meritata rinomanza ed una innegabile popolarità.

Però l' uno e l' altro ormai sono impotenti a fare *grandi cose*, perchè mancano di compagni e di ispiratori.

Fioravanti era il cane fedele di Tiburzi; alloraquando questi, nello scontro in cui Biagini cadde, rimase gravemente ferito ad una gamba, fu il Fioravanti che lo mise in salvo, portandolo sulle spalle attraverso il macchione. Dicono che Fioravanti sia un uomo di forme colossali e coraggiosissimo, ma egli a fianco del Tiburzi non avrebbe rappresentato che la forza brutale, mentre questi sarebbe stato la mente direttrice ed organizzatrice, l'uomo fascinatore che era riuscito a circondarsi di simpatia e di terrore e che poteva impunemente sfidare lo spionaggio dei carabinieri. Diviso dal Tiburzi, potrà darsi che a Fioravanti venga meno, oltrechè l'iniziativa personale, anche quella salvaguardia preziosa che, nella lotta contro l'autorità, è rappresentata dal favore popolare.

Lo stesso dicasi per l'Ansuini, al quale, colla cattura del Menichetti, venne a mancare il più fido e il più esperto compagno.

DOMENICO TIBURZI.

Il più famigerato brigante di questi ultimi tempi è Domenico Tiburzi, nato a Cellere nel 1847. Sino ai ventiquattro anni fece il bifolco, ma d'un tratto comprese che il mestiere non era il più adatto per conquistare lestamente onori e ricchezze, sicchè un bel giorno, associatosi ad alcuni compagni, commise nient'altro che una grassazione, un'estorsione e un assassinio. Non era certo poco per un principiante e dall'alba si poteva indovinare il tramonto.

Però l'uno e l'altro ormai sono impotenti alle pentole, anche i coperchi, così il Tiburzi, che aveva dato all'improvviso un saggio tanto splendido delle sue qualità brigantesche, non seppe farla, come si dice, franca e cadde nelle mani dei carabinieri. Proces-

sato, nel 1872, i giurati lo condannarono per le tre marachelle ai lavori forzati a vita.

Ammanettato e scortato da quattro carabinieri, Domenico Tiburzi venne condotto a scontare la sua pena a Corneto Tarquinia, dove fu costretto a lavorare nelle saline.

Due anni di galera, passati assieme ai più pericolosi malviventi, bastarono a perfezionare l'educazione brigantesca di Domenico Tiburzi, e a tal punto ch'egli credette di non aver più nulla da apprendere e che poteva quindi ritornare in seno alla società che lo aveva respinto, onde attestarle i progressi compiuti.

« Fra il dire e il fare, v'è di mezzo il mare », dice il proverbio, ma sebbene i proverbi siano il prodotto della esperienza, pure quello da noi citato non valeva affatto per Tiburzi, pel quale il dire e il fare erano la stessa cosa.

In una sera del 1874 immaginò di fuggire, e la sera stessa fuggiva infatti e diveniva uccello di bosco.

Frammezzo le macchie solitarie e i latifondi deserti, ove non s'ode che il galoppo dei buffali e dei cavalli selvatici, egli sapeva di poter impunemente sfidare la polizia, e sorrise, forse, di questa nostra imbelle giusti-

zia, che non era capace se non che di accumulare sulla sua testa i' mandati di cattura (17 tutti sommati) e di promettere un premio di lire 10,000 a chi avesse saputo consegnarlo ai carabinieri .

Bisogna confessarlo: il caso solo ha sempre messo gli agenti della forza pubblica in condizioni di potersi impadronire dei briganti vivi o morti, e la polizia ha mai potuto o voluto impiegare uomini o mezzi adatti allo scopo.

E, per suffragare il nostro asserto, basterà citare qualche fatto. Una volta, per esempio, si mandò in un paesello una dozzina di agenti di pubblica sicurezza in borghese. Si ebbe l'ingenuità di vestirli tutti in un modo, con certi abiti nuovi e certi cappelli di paglia che tradivano a cento metri la marca di fabbrica. Mezz'ora dopo, tutti sapevano che quei forestieri erano guardie travestite. Un'altra volta si mandò in quei luoghi, con pieni poteri, un rinomato maresciallo per scovarvi un bandito... Il questore gli mise in mano per poter spendere con larghezza... 200 lire.

No: con simili mezzi non si riuscirà mai a nulla. Ci vogliono danari, ci vogliono poliziotti come Lecoq, infine occorrebbe che le popolazioni non avessero paura.

Tiburzi se ha potuto regnare come un sovrano per quasi trent'anni nel viterbese, è perchè i contadini ed i proprietari, anzichè tradirlo, lo aiutavano; gli portavano vino, pane, tabacco e lo avvertivano quando la polizia minacciava una *battuta* nella macchia, compievano, insomma, per lui quel servizio di informazioni che l'ingenuità del prefetto e dei delegati di P. S. credeva si facesse contro di lui.

Il procuratore del re di Viterbo ebbe a dire che quando c'era Tiburzi i delitti nel suo circondario erano notevolmente diminuiti. Perchè? Perchè la sola presenza di Tiburzi allontanava tutti gli altri malfattori. Questi non osavano commettere nè un furto, nè un incendio, nè una grassazione, perchè sapevano che Tiburzi li avrebbe puniti. Egli aveva promesso di dfendere i proprietari che lo pagavano e si sarebbe fatto un dovere di vendicarli.

Come il pesce grosso mangia i pesci piccoli che gli nuotano attorno, così Tiburzi eliminava i delinquenti minori che vivevano accanto a lui. Egli, pericolosissimo delinquente, era quindi causa principale della minore criminalità del circondario in cui compiva le sue gesta.

Ma poi, più che diminuire, si poteva dire che il Tiburzi riduceva al nulla la criminalità del luogo ove egli abitava.

Infatti, commetteva egli forse dei delitti, nel senso giuridico della parola?

No, certamente. Egli seppe trasformare il crimine in un contratto, il furto in una tassa.

Lo pagavano perchè non uccidesse e non rubasse.

Strana metamorfosi in cui non si sa più ammirare l'astuzia di chi sa compierla o deplorare la vigliaccheria di chi la tollera.

Del resto, non è da credersi che Tiburzi vivesse in qualche caverna nascosta tra le boscaglie. Egli si recava spesso a Roma, dove si divertiva da gran signore, e fece anche un viaggio all'estero. Perchè Tiburzi era ricco: egli aveva una rendita annua calcolata a parecchie migliaia di lire.

Il suo sistema di vita era, come abbiamo detto, da qualche tempo cambiato. L'assassinio e la grassazione parvero a lui mezzi forse troppo comuni, certo troppo meschini, per procurarsi una comoda agiatezza. Egli seppe trovare qualche cosa di meglio. Non rubava più, non uccideva, taglieggiava semplicemente. Era più fortunato, o, diremo

meglio, più possente del governo, perchè sapeva riscuotere regolarmente ogni mese una contribuzione fissa: fra gli altri, un ricchissimo possidente gli dava 4000 lire all'anno.

In cambio dei denari che riceveva, Tiburzi garantiva, come vedremo tra poco, ai possidenti, la loro vita e la loro proprietà. I poveri, se non avevano da mangiare, andavano da lui, che regalava loro degli scudi sonanti, dei quali era sempre ben provvisto.

VENDETTE!

Gli atroci delitti commessi da Tiburzi e che lo avevano reso tanto temuto e rispettato, non erano per lui assassinii, ma semplicemente esecuzioni capitali, atti di giustizia per così dire, contro le spie e i traditori, i quali avevano cercato di attraversare i suoi disegni.

Ne narriamo alcuni per dare un'idea ai nostri lettori del modo con cui Tiburzi esercitava la sua giustizia.

Uno dei favoreggiatori della banda Tiburzi, incaricato di portare viveri ai briganti, era, nel 1883, un contadino chiamato Antonio Vestri.

Un giorno, allettato da una ricompensa, il Vestri si decise a rivelare alla polizia il nascondiglio dei briganti.

La forza pubblica prese cautamente posizione nei luoghi indicati, ma al momento buono i fucili non corrisposero al loro ufficio e i brigantp ioterono fuggire.

Una donna avvertì poco dopo il Tiburzi che il delatore doveva essere il Vestri, e il brigante decise di vendicarsi senza frapporre indugio.

Andò in casa del Vestri e, incontratolo la mattina del 22 marzo 1883 nella macchia detta del *Lamone*, gli si avventò contro e lo gettò a terra.

Il disgraziato contadino chiedeva pietà, giurava e spergiurava di non essere stato lui il delatore, invocando misericordia in nome dei suoi figli.

— Misericordia! gli rispose Tiburzi, ghignando. Ne hai tu avuta per me e per i miei compagni? No... tu per poco non ci hai fatti accoppare come cani arrabbiati... Raccomanda l'anima al Signore, perchè la tua ultima ora è suonata.

— Pietà...

— Va all'inferno tu e la tua pietà! gridò Tiburzi e, con una pugnalata, gli squarciò la gola.

Nell'agosto del 1889, un altro favoreggiatore della banda Tiburzi, certo Gabrielli, si

recò a Civitavecchia con un incarico del bandito Biagini, il quale doveva fare un regalo alla sposa di un suo parente, certo Ferrante.

In quella circostanza in Civitavecchia, da alcuni addetti alle tenute Guglielmi, venne consegnata al Gabrielli una lettera con la quale si avvertivano i banditi Tiburzi e Biagini che nel giorno seguente i carabinieri si sarebbero mossi per dar loro la caccia!

Gabrielli, con gli oggetti d'oro acquistati e con la lettera, si recò a Montalto di Castro ove s'abbandonò a soverchie libazioni.

Pigliò la via della macchia, ma vinto dal sonno pel troppo vino bevuto volle ricoverarsi in una capanna di Montalto ove s'addormentò; così non potè recapitare la lettera ai banditi.

La mattina seguente, infatti, i carabinieri si trovavano alle prese coi briganti Biagini e Tiburzi e in quel conflitto il Biagini rimase ucciso.

Tiburzi, ferito leggermente, si dette alla fuga e sparì tra la macchia, benchè rincorso a fucilate dai carabinieri.

In seguito Tiburzi si univa col latitante Luciano Fioravanti, nipote del Biagini ed ex cuoco del semnario di Bagnorea.

Lamentandosi della sorpresa dei carabinieri, Tiburzi tanto domandò finchè venne a sapere della storia della lettera.

Però egli non ritenne per buona la scusa che il Gabrielli gli diceva, d'essersi cioè addormentato lungo la via a causa del troppo vino tracannato: pensò invece che il suo compare l'avesse tradito onde favorire i carabinieri.

Siccome, per miracolo, il Tiburzi era rimasto salvo in quell'incontro, così egli si adirò talmente contro il Gabrielli che decise di vendicarsi.

Compiva l'anno dacchè avveniva lo scontro suddetto, quando Tiburzi e Fioravanti si presentarono alla fattoria del Gabrielli e lo trovarono in un campo, in mezzo a un centinaio di mietitori.

— Ehi! Gabrielli, compare, vieni un po' qua! gli disse Tiburzi, facendogli cenno con la mano di accostarsi.

Il Gabrielli, non sospettando che Tiburzi aveva deciso di ammazzarlo, si avvicinò a lui e gli chiese in che cosa poteva servirlo...

— Sai che giorno è oggi? gli domandò Tiburzi.

— Sì, il 16 agosto, rispose il Gabrielli meravigliato da quella domanda.

— E non ti ricordi chi è morto l'anno scorso in questo giorno? continuò Tiburzi guardando attentamente in volto al compare.

— In verità, non mi ricordo... Ah! sì, aspettate... il povero Biagini, disse il Gabrielli, dopo d'esser rimasto qualche istante pensieroso.

Proprio, hai buona memoria... Un anno fa i carabinieri ci hanno circondati, ci hanno fulminati coi loro fucili e il povero Biagini è caduto morto, mentr'io, a stento, mi potei salvare. E non conosci il Giuda che ci ha traditi?

— Io no! mormorò Gabrielli, impallidendo sotto lo sguardo feroce del bandito.

— Ah! non lo sai, disse Tiburzi, sghignazzando. Ebbene, te lo dirò io... Il Giuda sei tu, mio compare...

— Ma voi vi sbagliate... mormorò il favoreggiatore, sostenendosi appena in piedi, tanta era la paura che lo aveva invaso.

— Caro mio, difficilmente mi sbaglio. In ogni modo, ho deciso che tu debba morire oggi... primo anniversario della morte del mio buon amico Biagini... e siccome il mio compagno qui presente è il nipote della tua vittima, così affido a lui l'incarico di spedirti a grande velocità all'altro mondo.

Così dicendo, Tiburzi indietreggiò di qualche passo.

Fioravanti non fece che spianare la doppietta. Due colpi partirono e due palle fracassarono la testa del Gabrielli, il quale cadde fulminato.

I cento e più mietitori che, a pochi passi, avevano presenziato all'orribile dramma, cacciarono un grido di spavento, ma nessuno ebbe il coraggio di gettarsi sui due banditi.

Appena caduto il Gabrielli, il Tiburzi esclamò:

— Così si puniscono le spie!

Poi, accompagnato dal Fioravanti, riprese tranquillamente la via delle macchie, fra le quali scomparve.

Riguardo al modo con cui il Tiburzi esercitava il suo impero sui compagni, si può averne un'idea pensando all'uccisione avvenuta il 25 marzo 1879 del brigante Vincenzo Pastorini.

Fra costui e il Tiburzi c'era un po' di gelosia di mestiere e un po' di gelosia di donne. Entrambi, quindi, si guardavano in cagnesco, sebbene, apparentemente si dimostrassero veri amici.

Tiburzi, bellissimo della figura e generoso, aveva saputo in breve innamorare di sè

molte donne e fanciulle dei dintorni, le quali si reputavano onorate quando potevano dire: sono l'amante di Tiburzi.

Questi però era come il gallo della Checca, che tante ne vedeva tante ne beccava, e chiedeva baci a tutte le labbra di bella donna che incontrava, senza però accordare il suo suore ad alcuna.

Ora, pare che in mezzo a queste belle del Tiburzi ve ne fosse una per la quale il bandito Pastorini mostrava molta predilezione.

E' facile quindi immaginare come questo incidente aumentasse l'odio del Pastorini, il quale colse l'occasione di uno scontro avvenuto fra la banda di briganti a cui faceva parte e i carabinieri per imputare Tiburzi d'essersi comportato poco valorosamente.

— Che cosa hai detto? ruggì Tiburzi cacciando fiamme dagli occhi.

— Ho detto che fai lo spavaldo quando non c'è pericolo... ma che quando fischiano le palle tu diventi un coniglio, rispose Pastorini.

— Bada, Vincenzo, che non sono uomo capace d'ingoiare simili ingiurie. Tu sai s'io ho paura, dunque menti per la gola sapendo di mentire! gridò Tiburzi a cui prudevano le mani.

— Tu sei una carogna ed un vigliacco, questo so io, disse Pastorini.

Il Tiburzi, per tutta risposta, impugnò la rivoltella; l'altro fece lo stesso.

I due briganti si scambiarono alcuni colpi; il Tiburzi rimase ferito in un braccio, l'altro nel capo e morì.

Pastorini però aveva mentito veramente. Tiburzi non conosceva la paura e, senza essere imprudente, aveva sempre dato prova di un grande coraggio.

Il Tiburzi però erasi trovato parecchie volte nel pericolo di essere catturato.

Ricordiamo fra gli altri il conflitto, avvenuto il 10 dicembre 1877, fra lui e la forza pubblica, davanti alla grotta così detta *Paternale*, a due ore e mezza da Farnese.

Due pattuglie di carabinieri in perlustrazione erano riuscite ad avvicinarsi alla grotta in cui si trovavano, oltre al Tiburzi, i briganti Biscarini, Biagini, Pastorini ed altri.

I briganti, sorpresi, impegnarono una lotta a colpi di fucili contro i loro assalitori, e nel conflitto rimase morto il Biscarini.

Il Tiburzi e i suoi compagni riuscirono a fuggire, abbandonando nella grotta un vero carico di provviste alimentari e di indumenti, compresi i pantaloni del capo della banda, che era fuggito in semplici mutande.

TIBURZI E L'AUTORITA'

Nei fasti del brigantaggio, in breve tempo, Domenico Tiburzi erasi assicurato un primato che molti dei suoi colleghi gli invidiavano.

Il suo nome varcò presto i confini della regione viterbese, ch'egli aveva scelto a teatro delle sue gesta, e divenne celebre in tutta Italia, mercè anche i clamorosi processi svoltisi a Viterbo nel giugno e luglio 1893 contro una cinquantina di persone, uomini e donne, accusati di aver aiutato e favorito il bandito a consumare parecchi dei suoi crimini. Tutti questi favoreggiatori vennero condannati, secondo la loro rispettiva responsabilità, dai due ai sette anni di reclusione ed alla sorveglianza speciale dopo scontata la pena.

In quanto al Tiburzi, furono improbi gli sforzi fatti dall'autorità per catturarlo. I più abili agenti vennero messi a disposizione della sicurezza pubblica del luogo. Pattuglie di carabinieri e di sodati perlustravano continuamente le vergini macchie che il Tiburzi aveva scelto a sua dimora, ma le reiterate ricerche non diedero mai alcun frutto.

Ecco qui, per darne un'idea al lettore, come una di queste macchie fu descritta da un giornalista che le visitò:

« Si figuri il lettore una montuosa estensione sulla quale le eruzioni vulcaniche hanno gettato a mucchi una quantità enorme di massi scuri tutti ricoperti di muschio; su quei mucchi immagini l'aggrovigliarsi di piante rampicanti d'ogni specie e di spini, e qua e là tronchi di vecchi cerri e sotto di essi, fra i grandi sassi neri, buche, antri, caverne paurose. Per sette chilometri si estende quell'ammasso selvaggio e impenetrabile di pietre e di piante, su di cui si libra di tanto in tanto qualche falco. »

Questi i luoghi in cui il tiburzi esercitò per tanti anni il suo impero. Come un signorotto del medio evo, egli considerava il territorio come a lui soggetto e di là spiccava ordini, imponeva tributi agli abitanti

e meditava i piani delle sue vendette, poichè, come abbiamo detto, il Tiburzi non esercitava il brigantaggio secondo gli usi tradizionali.

Le diligenze e i viandanti potevano passare sicuri vicini alle macchie, senza pericolo di essere aggrediti.

Il Tiburzi sdegnava queste volgari grassazioni.

La tenenza dei carabinieri e la delegazione di pubblica sicurezza di Orbetello hanno sempre avuto grandi fastidi in causa dei briganti che infestavano le macchie maremmane.

In un giorno del novembre 1891, giunse ordine al delegato di pubblica sicurezza, certo signor F... di disporre un servizio di vigilanza e di battuta nelle macchie di Capalbio, dove si trovavano Biagini, Fioravanti, e Tiburzi.

Il delegato, sicuro di riuscire finalmente a catturare tutti o buona parte di quei banditi, partì alla volta di Capalbio con una mezza compagnia di soldati di linea e parecchi carabinieri.

Giunto sul posto, incaricò alcune guardie campestri di restare in vedetta sul limitare della macchia, mentre egli, coi suoi uomini, divisi in gruppi, si addentrò nel bosco.

Dopo di averlo esplorato per un'ora, fu giuocoforza tornare indietro, essendo la località impenetrabile anche agli stessi cinghiali.

— Avete veduto nulla? chiese il delegato, con rabbia, ad una delle guardie campestri lasciate in vedetta.

La guardia, colla fisonomia stravolta, rispose:

— E' passato di qui il Tiburzi, il quale mi ha detto che nel bosco vi ha preso di mira alla distanza di due metri, ed è stato lì lì per lasciar andare il colpo ed uccidervi. Non lo ha fatto, pensando che voi eravate comandato. Mi ha però incaricato di dirvi che, se un'altra volta gli capiterete a tiro, non vi risparmierà.

Il povero delegato per poco non fu colto dalla febbre!

Alcuni mesi dopo, egli chiedeva di essere traslocato, perchè, come ebbe a dire, l'aria della maremma non confaceva alla sua salute!...

* * *

Un'altra volta, due carabinieri di Capalbio percorrevano il bosco, diretti ad una casa, situata in cima ad un monte, dove speravano di poter raccogliere qualche informazione intorno a Tiburzi e a Fioravanti.

Allorchè, trafelati, giunsero alla vetta del monte, appresero dalla padrona della casa che i briganti erano stati ivi a mangiare e che se ne erano andati da dieci minuti appena.

Giunti infatti in quella casa, i briganti avevano ordinato ad una contadina del luogo di cuocere loro dei maccheroni.

Fioravanti era salito poscia sul tetto, donde col binoccolo aveva esplorato diligentemente i dintorni e specialmente le vie che dalla pianura conducevano al bosco.

Fatta questa operazione discese e disse alla contadina:

— Aumenta il fuoco e sbrigati; abbiamo soli tre quarti d'ora di tempo prima di andarcene.

La donna si affrettò ad ubbidire senza comprendere il senso di quel discorso.

I briganti sorvegliarono personalmente la cucinatura dei maccheroni, poi si sedettero a tavola e mangiarono tranquillamente e con grande appetito. Quando i piatti furono vuoti, Tiburzi pagò il conto e i briganti se ne andarono dicendo alla contadina:

— Saluta da parte nostra i carabinieri.

E i carabinieri giunsero come quelli di Offembach, quando cioè i gentiluomini del bosco se ne erano già iti.

Questo aneddoto può dare un'idea del come i briganti conoscessero a menadito i luoghi che percorrevano, al punto di sentirsi completamente sicuri mentre vedevano i carabinieri che movevano loro incontro.

* * *

Un'altra volta, in occasione del matrimonio di una suo figliuola, alla quale diede in dote 10,000 lire, Tiburzi si recò a Roma per assistere agli sponsali.

La questura venne informata della presenza del bandito nella capitale, ma troppo tardi, quando cioè questi, dopo aver assistito alla cerimonia nuziale e aver preso parte al succulento banchetto offerto dagli sposi, se l'era già svignata, non senza però aver inviato il suo biglietto di visita al questore.

IL LIVELLATORE.

Alla ferocia, per uno stranissimo fenomeno che è difficilissimo a spiegarsi, Tiburzi univa una generosità d'animo e un rispetto alla parola data assolutamente straordinari.

Molti fatti lo provano e a noi basterà citarne alcuni dei più interessanti.

Un povero contadino che aveva in affitto un piccolo podere di proprietà di uno dei più ricchi signori di Roma, venne a morire, lasciando la moglie e quattro bambini nella più squallida miseria e con un vecchio debito di locazione da pagare.

La vedova, disperata, aveva più volte invocato clemenza, chiedendo dilazioni al soddisfacimento del debito di suo marito; ma queste dilazioni le erano dal ricco proprietario state rifiutate.

Non valsero nè le preghiere, nè i pianti.

Il proprietario del fondo fece sequestrare alla povera vedova tutti i pochi mobili di casa, compreso il paiuolo.

Nessuna speranza rimaneva quindi alla disgraziatissima donna. O pagare il debito il giorno fissato per l'asta delle sue masserizie, o rimanere essa, coi suoi quattro bambini in mezzo al lastrico, priva di ogni cosa.

La mattina del giorno in cui doveva compiersi l'asta dei mobili, la sventurata creatura stava piangendo accanto al focolare della casa in cui aveva trascorsi tanti anni della sua misera esistenza.

Improvvismente, un uomo entrò in quella stanza e chiese alla donna una tazza d'acqua.

— Non ho proprio altro da offrirvi ! disse la donna guardando con meraviglia lo sconosciuto che si era introdotto nella sua umile dimora.

Non m'occorre che una tazza di acqua. Se volessi del vino, ve lo avrei chiesto, rispose asciutto ed accigliato l'uomo che, senza chiedere permesso, era entrato.

La povera donna lavò accuratamente un bicchiere, lo immerse in un secchio d'acqua e lo porse allo sconosciuto dicendogli :

— Ecco tutto quello che vi posso offrre; accettatelo col cuore di chi ve lo porge.

Lo sconosciuto restò commosso da queste parole e guardò lungamente in faccia la donna.

Su quel viso scarno ed emaciato egli lesse tutta una storia di sofferenze: quindi, con voce meno burbera, le disse:

— Mi sembra che la vita non vi sorrida... Dai vostri occhi io comprendo che voi patite assai... Ditemi, buona donna, la cagione delle vostre pene.

La donna, spinta dal bisogno che provano tutti gli infelici di narrare ad altri le proprie sventure, espose alllo sconosciuto l'orribile condizione in cui si trovava.

— Povera donna, disse lo sconosciuto, dopo averla ascoltata attentamente. Vi si vuol togliere la poca roba che possedete perchè non potete pagare poche centinaia di lire! Ecco che cosa vuol dire avere un cuore di tigre... Ma io vi aiuterò, io che il Cielo ha mandato su questa terra per farvi opera di giustizia. Quel'è il debito che avete col proprietario del fondo?

— Seicentocinquanta lire!

— E per seicentocinquanta lire il miserabile non esita a cacciare sul lastrico un'in-

tera famiglia ! Non vi accorate maggiormente... Il vostro debito sarà pagato...

— Pagato ! esclamò la donna, guardando con diffidenza lo sconosciuto, il quale, almeno apparentemente, non sembrava ricco.

— Sì, sarà pagato ! Eccovi le seicentocinquanta lire che oggi consegnerete all'agente del vostro padrone, disse lo sconosciuto, cavando di tasca molti scudi d'argento e contandoli sopra il tavolo.

— Ma chi siete? domandò la donna colle lagrime agli occhi e dubitandoancora della sua fortuna.

— Ch sono? Sono il livellatore... Ne metto dove non ci sono; ne tolgo dove ce ne sono troppi... Non statevi a curare di me; non voglio ringraziamenti... Solo ditemi a che ora verrà da voi l'agente del vostro padrone.

— Verso il mezzogiorno, rispose la donna.

— Ebbene, al tocco ci rivedremo...

E, lasciando il danaro sul tavolo, si allontanò in fretta, prendendo la via della montagna.

Al tocco, messer Gaetano, l'agente del proprietario del fondo, giunse al misero casolare, seguìto da un usciere, e da due rappresentanti la forza pubblica, sicuro che la povera vedova non avrebbe potuto pagare il

suo debito e che quindi l'asta sarebe stata necessaria.

Ma l'agente rimase con tanto di naso quando la donna gli snocciolò le seicentocinquanta lire.

— Perbacco, avete vinto al lotto? esclamò l'agente tutto meravigliato.

— No, non ho vinto al lotto, ma ho trovato il *signor livellatore*, rispose la povera donna, non comprendendo quasi ciò che diceva.

— *Livellatore* ! ripetè l'agente scoppiando in una risata. Che cosa vuol dire *livellatore*?

— E che ne so io?... Del resto, voi avete avuti i vostri danari ed io sono in casa mia, quindi favorite d'andarvene in santa pace e che Iddio v'accompagni, ribattè la donna, rimasta offesa dalla sghignazzata dell'agente.

— Me ne vado e arrivederci alla prima scadenza, rispose asciutto l'agente mentre intascava il danaro.

Sì, andatevene, ripetè la donna, ma prima occorre che mi rilasciate una regolare ricevuta di quanto avete esatto...

— E' giusto, non me ne ricordavo... Eccovi la ricevuta, disse l'agente, aprendo un piccolo libro di memorie ove scrisse in fretta qualche parola. Poi, staccato dal libriccino il foglio, lo porse alla donna dicendole:

— Ecco, siamo in piena regola... Arrivederci.

L'agente, l'usciere e i due rappresentanti della pubblica forza abbandonarono la piccola fattoria e si diressero verso un altro cascinale dove dovevano pure riscuotere del danaro.

Ma, strada facendo, in un viottolo incassato fra due dirupi, si videro dinanzi un uomo che teneva il fucile spianato e che gridò loro:

— Sono Tiburzi!

— Tiburzi! esclamarono tutti quegli uomini spaventati come se avessero veduto d'un tratto comparirsi dinanzi Satana.

— Sì, sono Tiburzi e, se non mi date tutto il danaro che avete indosso, io faccio un macello di voi...

— Prendete! gridarono l'agente, l'usciere e le due guardie, vuotando le tasche e porgendone il contenuto al terribile bandito.

Tiburzi sorrise e, senza alcuna fretta, si fece consegnare da ognuno quanto possedeva. Poi, fatto un calcolo di quanto aveva ricevuto, disse:

— Ed ora continuate la vostra strada, ma badate bene di non voltarvi indietro... Con Tiburzi non si scherza...

I quattro uomini non si fecero ripetere la raccomandazione e, come cani bastonati, se ne andarono senza fiatare.

Tiburzi aveva tolto ai quattro uomini più di tremila lire.

Arrampicandosi quindi come un gatto sulla montagna, in pochi minuti si trovò nella casa della vedova.

— Eccomi, egli le disse. Vi porto tremila e cinquecento franchi. Sono gli interessi dei 650 che vi ho dato.

Per quanto fosse ignorante, la donna rimase meravigliata. Avea ricevuto in dono seicentocinquanta lire e, oltre ciò, il dono aveva fruttato interessi esorbitanti.

— Ma gli interessi spettano a voi! esclamò la donna ingenuamente.

— Io sono ricco e ho l'abitudine di toglierne a chi ne ha per darne a chi nulla possiede. L'agente del vostro padrone mi ha gentilmente consegnato quanto oggi ha riscosso ed io lo porto a voi, perchè avete i bambini da mantenere e non avete i mezzi, disse Tiburzi deponendo il danaro sul tavolo.

— Ma voi, uomo benefico, chi siete? domandò la donna con le lagrime agli occhi.

— Io sono il bandito Tiburzi, quello che ebbe per missione da Dio di farsi dare il superfluo dai ricchi per donarlo ai poveri.

E, senza aggiungere parola, senza attendere ringraziamenti, Tiburzi uscì dalla casetta e scomparve.

* * *

Ain nostri lettori sembrerà impossibile che uomini scellerati come Tiburzi, Fioravanti, Biagini, rotti ad ogni nequizia, credessero in Dio. Eppure, non è così.

Per quanto aggressori, assassini, stupratori, essi nutriscono sempre sentimenti religiosi.

Ed eccone una prova.

Scipio Sighele, nel *Mondo criminale italiano*, ha pubblicato uno studio coscienzioso ed interessante intorno a questi banditi del Lamone, e a loro riguardo scrive:

« Nel mio *Museo criminale*, io posseggo il portamonete sequestrato al brigante Biagini. Questo portamonete presenta delle perforazioni, prodotte dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai carabinieri contro il Biagini il 6 agosto 1889, nel conflitto in cui il Biagini

stesso cadde morto. Nelle tasche interne del portamonete si rinvengono avanzi di biglietto di Stato colpiti dalle palle, e, cosa strana, due orazioni sacre perfettamente intatte. Una di queste ha, in cima, un disegno rappresentante un Cristo sulla croce con ai piedi le tre Marie, ed è intitolato: « La vera « lettera di Gesù Cristo mandata per mano « dell'angelo custode ad una fanciulla, no- « Ve miglia distante da San Marcello in « Francia, stampata con lettere d'oro e tro- « vata ai piedi di un crocifisso, ove era una « fanciulla che da sette anni non aveva mai « parlato e subito parlò e disse tre volte « Gesù e Maria e sempre seguitò a parlare. »

Tra le molte *grazie* che sono concesse a *quelle persone che porteranno indosso questa Santa Lettera*, è notevole la seguente: « esse non moriranno di morte improvvisa, nè senza confessione; nelle loro case non vi saranno tradimenti; saranno libere da nemici e da falsi testimonii ». L'altra orazione, tutta unta, sudicia e quasi illeggibile, tanto deve essere stata letta e sgualcita dal Biagini, è una poesia ingenuamente sgrammaticata ed è intitolata: « Gloriosa apparizione di Maria SS. di Montenero a sollievo dei devoti », e una nota in fondo alla pagina

avverte che chi reciterà questa orazione « otterrà ogni specie di grazia, purchè osservi i precetti di nostra santa religione ».

« Il Biagini recitava ogni sera questa orazione sperando di ottenere dalla Madonna l'impunità ed il perdono dei suoi delitti sulla terra e nel cielo. Non so se la madonna lo esaudisca ora ch'egli è morto, richiamandolo in paradiso dall'inferno ove logicamente avrebbe dovuto andare; certo, mentre era in vita, si sarebbe tentato di credere che effettivamente lo aiutasse, giacchè egli potè per molti anni vagare predando nella sterminata *macchia* del Lamone in compagnia di Domenico Tiburzi e di suo nipote Luciano Fioravanti ».

IL POTERE DEL BANDITO.

Abbiamo detto che Tiburzi la faceva più che da despota nelle terre che scorazzava.

Alcuni fatti, che ora narreremo, lo provano all'evidenza.

In una vasta tenuta campestre, situata in quel di Montalto, circa trecento mietitori avevano fatto sciopero al momento di cominciare il lavoro.

Tutti sanno che il grano, se non è tagliato quando è giunto a maturazione, cade in parte a terra alla minima ventata.

Il fattore, conscio del grave danno che lo sciopero dei mietitori poteva causargli, si strappava i capelli, non sapendo a qual santo votarsi.

Finalmente, fattosi animo, montò a cavallo onde recarsi a chiere aiuto ai carabinieri

di Civitavecchia e per far avvisare con un telegramma il padrone.

Questi era uno dei tanti signori della maremma che, alla chetichella, sovvengono i banditi di forti somme onde essere da loro protetti.

A mezza strada, il fattore si imbatte in due uomini armati.

— Chi sei? gli chiesero.

— Il fattore del signor X.

— Dove vai?

— Ad avvisare il padrone che i mietitori non vogliono lavorare.

— Volta e torna indietro!

— Lasciatemi passare, per carità, non mi rovinate!

— Torna indietro, perdio! gridarono i due uomini minacciosi.

Il fattore, allibito, ubbidì.

Dopo un'ora, coloro che avevano fermato il fattore si presentarono sul campo dove erano i mietitori.

— Ehi, giovinotti! gridò uno di essi. Io sono Tiburzi e il mio compagno è Biagini. O vi mettete a mietere immediatamente, o vi tiriamo tante schiopettate finchè abbiamo cartuccie!

E, così dicendo, coi fucili spianati, additavano le ventriere colme.

I mietitori non si fecero ripetere l'invito due volte e si misero subito all'opera.

Ed erano circa trecento uomini contro due!

Così i briganti servivano fedelmente coloro da cui erano sovvenuti.

Del resto i proprietari della maremma, posti fra le minaccie e le vendette atroci dei briganti e la indifferenza e la buaggine delle autorità, erano e sono costretti, nel loro interesse, a favorire ed aiutare i primi.

* * *

Si narra, fra l'altro, che un signore, uno dei tanti *contribuenti* di Tiburzi, l'incontrasse per la campagna. Dopo i saluti d'uso il Tiburzi gli dice: « Senta, so che lo Spadini (noto armaiolo di Roma) ha una magnifica doppietta a ripetizione; mi usi la cortesia di comprarmela ». Il signore assente, ma poi si scorda della promessa. Qualche tempo dopo, incontra di nuovo il Tiburzi. Il signore si ricorda la mancata promessa e sta già per iscusarsi, allorchè il bandito lo previene

e gli dice: « Non s'incomodi, quell'arma l'ho già avuta: eccola qua ».

E, così dicendo, mostra infatti il fucile che portava in ispalla.

Un'altra volta, una comitiva di cacciatori si ferma in una tenuta del viterbese.

Mentre si sta per allestire la cena, si presenta un bell'uomo che saluta il padrone di casa, si siede alla tavola comune, mangia, beve, prende parte alla conversazione, poi, accompagna per un tratto di strada i caccacciatori, dai quali, infine, garbatamente si congeda.

— Chi è quel bravo uomo domanda uno della brigata al padrone di casa.

— Quello là? è Tiburzi.

Potete immaginarvi la sorpresa di quella comitiva.

*
* *

Tiburzi era anche famoso scrittore di epistole, nelle quali richiedeva danaro ai signori più ricchi ed alle autorità locali. Riproduciamo una lettera al sindaco di Far-

nese, Pietro Castiglioni, che finì per essere condannato come favoreggiatore.

Eccola:

« Ma che forse hai pigliato il chinino? se non avrai tutto, vedrai che la parte tua l'avrai sempre: ce l'hai avuto il veleno in corpo, che aspetti sempre la morte, ti pigli un accidente.

« Prima volemo vedè prima la tua di morte ».

« Ti avemo scritto due volte e nemmeno ci hai ascoltato per gnente.

« Per giorno diecinove se non avrai consegnato cento scudi a Giovanni Stramcci (era un pastore), fatti la cassa di ferro. ».

Altro che lettere minatorie scritte dagli anarchici! Non vi pare migliore, intendiamoci, dal punto di vista del coraggio, questa lettera singolare del Tiburzi?

* * *

Ricordiamo che i giornali romani, nel giugno del 1893, raccontavano che il Tiburzi aveva scritto una lettera ad un grosso proprietario onde intimargli di inviare ad un

dato indirizzo, ferma alla posta di Roma, una grossa somma, minacciandolo di morte se i danari non gli fossero stati spediti.

Il proprietario avvertì immediatamente la questura di Roma della lettera ricevuta, e il questore ordinò un servizio di appostamento alla posta per sorprendere colui che si fosse presentato a ritirare il piego che il proprietario, dietro consiglio, aveva impostato.

Con grande sorpresa dell'autorità, a ritirare il piego che doveva contenere il danaro, e che in realtà non conteneva che della carta straccia, si presentò un deputato al Parlamento.

Certo fu uno scherzo... un brutto scherzo di Tiburzi.

LE ULTIME ORE.

La sera del 23 ottobre '96, Tiburzi e il suo indivisibile compagno Fioravanti si recavano in una casetta di proprietà di un contadino, certo Nazzareno Franci, in contrada *Le Forane*, a circa quattro chilometri da Capalbio, e vi chiedevano ospitalità per la notte. Come è facile immaginare, l'ospitalità domandata venne subito loro concessa, e Tiburzi e Fioravanti si sedettero dinanzi al grande focolare, chiedendo da cena.

Nazzareno Franci e la sua famiglia, composta in gran parte di donne e di ragazzi, si fecero premura di offrire tutto il bello ed il buono che avevano in casa ai due temuti banditi, ch'essi conoscevano, non solo di fama, ma anche di persona.

Fioravanti e Tiburzi, mangiarono con appetito e, venuta l'ora di coricarsi, ordinarono ai loro ospiti di rimanere nella cascina con loro...

— Lasciate almeno andare a dormire le donne ed i bambini, disse il Franci.

— Nessuno deve muoversi di qui! gridò Tiburzi. Le donne ed i bambini sono le migliori spie e non si sa mai...

Nessuno si mosse e le donne, accovacciate in un angolo della stanza, tenendo sulle ginocchia i fanciulletti addormentati, stettero ad udire le gesta della vita brigantesca che il Tiburzi raccontava con compiacenza.

— Insomma, quanti ne avete ammazzati voi, proprio voi? domandò una giovinetta più curiosa degli altri presenti.

— Che io mi ricordi, quattordici, rispose Tiburzi sorridendo.

— Ahimè, avete tempo di mandarne all'altro mondo parecchi! esclamò quasi involontariamente la fanciulla.

— Chi lo sa? Può darsi, disse il vecchio bandito, accarezzandosi la barba bianca fluente. Indi, con aria da inspirato, soggiunse:

— Però potrebbe darsi che domattina non fossi più vivo!

Era un presentimento?!

*
* *

In quella notte, un drappello, comandato dal brigadiere Demetrio Giudici, dell'isola del Giglio, addetto alla stazione di Marsiliana, e composto dai carabinieri Cavallini Ciro, Collecchia Raffaele, Mazzocchi Pasquale e Pasquinucci Eugenio, avuto sentore che Tiburzi e Fioravanti si trovavano in una casa di Capalbio, in contrada *Le Forane*, di proprietà del senatore Colacchioni, si mise in moto e sarebbe penetrato nella casa se un cane non avesse dato l'allarme.

Udendo i latrati dell'animale, i briganti compresero di essere scoperti e uscirono per darsi alla fuga.

Al *chi va là* dei carabinieri, risposero con due colpi di fucile.

S'impegnò allora un vivo fuoco di moschetteria, che durò quasi quaranta minuti e durante il quale il brigante Fioravanti si dette alla fuga e il Tiburzi cadde ucciso.

Però, prima di morire, Tiburzi gridò in tono di minaccia: « Siamo in quattro ».

I carabinieri rimasero illesi e dovettero la loro salvezza ad un cumulo di terra che i briganti, nell'oscurità della notte, scambiarono per un carabiniere nascosto e sul quale diressero quasi sempre i loro colpi.

Sul corpo de Tiburzi furono riscontrate ben nove ferite, delle quali otto alle gambe, al disotto del ginocchio, ed una alla testa, dietro all'orecchio sinistro.

Quest'ultima determinò la morte.

Gli furono sequestrati un fucile a retrocarica con 60 cartuccie, una rivoltella calibro nove, dei medicinali, due impermeabili, simili a quelli che usano portare gli ufficiali dell'esercito, uno stile la cui guaina era assicurata alla fodera della giacca onde ne fosse più facile l'estrazione, una saponetta profumata e quaranta lire.

Coloro che videro Tiburzi morto, dicono che era un bel vecchio, dalla barba bianca fluente, di media statura, dal petto larghissimo, dagli occhi cerulei e dalla carnagione rosea e delicata come quella d'una signora.

L'autorità annoverò la morte del brigante Domenico Tiburzi come una vittoria, nei fasti della guerra al brigantaggio, mentre molti la piansero perdendo in esso un benefattore nelle loro miserie.

L'AUTOPSIA DEL CADAVERE

Il dottore Matteini, che eseguì l'autopsia del cadavere del Tiburzi, telegrafò al celebre professore Lombroso (di cui è uno dei più ferventi ammiratori) per domandargli se desiderava di avere qualche notizia speciale sull'ucciso, e ciò a vantaggio della scienza.

Il professor Lombroso rispose subito così:

— Speditemi il cervello e il lobo frontale, entro alcool, e possibilmente il cranio.

Il dottor Matteini, invece, non potè spedire che metà dell'emisfero cerebrale, perchè l'altra metà era spappolata e frammista ad ossa e capelli.

Tiburzi, contrariamente a quanto si diceva, non aveva nè ernie, nè vene varicose. Le ossa della sua testa erano di uno spessore di 5 millimetri. Il celebre brigante era un po' zoppo, e ciò da quando, nel 1892, fu ferito ad un ginocchio in un conflitto da lui avuto coi carabinieri nelle macchie di Montano, dove morì il suo compagno Biagini.

Nell'autopsia si notarono delle callosità sul dito medio sinistro e nella parte laterale del palmo della mano, l'una e l'altra cosa causate certamente dal continuo esercizio del fucile.

Si notò inoltre che i piedi del brigante erano piccoli, ben fatti, segno questo di delinquenza, secondo il professore Lombroso.

La larghezza del petto di Tiburzi era di centimetri 96, la statura di un metro e 72 centimetri. Dall'autopsia si constatò pure che il Tiburzi aveva sofferto una grave pleurite al polmone destro.

*
* *

Il cadavere del celebre bandito venne caricato sopra un baroccio, tirato da un mulo. Egli era ancora vestito dei suoi abiti, e cioè

di una giacca, e cosciali di pelle di capra. In testa aveva un cappello alla calabrese.

Molti contadini seguivano il carro, come trasognati. Essi non potevano rendersi conto del come il leggendario bandito, da tutti creduto invulnerabile ed onnipossente, fosse caduto sotto il piombo di pochi carabinieri.

E Fioravanti, il compagno fedele ed indivisibile dell'ucciso? Lo arresteranno?

Non crediamo tanto presto. Bisognerebbe che le popolazioni avessero minor paura e che il Governo mostrasse minore incapacità, ma, sopratutto, come abbiamo già osservato, bisognerebbe che mutassero le condizioni dei luoghi.

Del resto, la scomparsa di queste forme atroci della criminalità non significherebbe una moralità cresciuta, ma soltanto una delinquenza verso forme più miti, nell'apparenza, ma certamente, nella sostanza, più spregevoli ed abbiette.

FINE.

LA MARCHESA

L'ho riveduta a Milano, ma l'ho conosciuta altrove, a Baden-Baden, a Nizza, a Vichy. Ha quasi sempre una'ria di noja e di dispetto e sembra distratta ogni momento. Le sue pupille azzurre pare corran dietro qualche folletto bizzarro della mente. Le sue chiome bionde sembrano annodate con negligenza, ma la sua cameriera afferma che la marchesa passa ogni giorno un paio d'ore dinanzi allo specchio. Ha un corpicino snello, flessibile, elegantissimo.

Tiene molto ai suoi piedi piccini ed ai suoi tacchi alti. Porta con disinvoltura i suoi abiti di seta e fa echeggiare le sue risate argentine quando le sue trine di Bruxelles si strappano urtando negli spigoli dei suoi mobili di lusso. L'ho udita a tavola chiamare orribile il *Champagne*, disgustoso il pasticcio d'oca, poco amaro il caffè, troppo densa la gremolata. Dice sempre d'essere an-

nojata, sbadiglia qualche volta dietro il ventaglio, contraendo spesso le labbra sdegnose, con moto di sprezzo e d'ironia.

Se vede in distanza qualcuno di sua conoscenza, finge di non riconoscerlo; quando poi gli è vicina, lo sbircia, sorride ed esclama:

— Ah! è lei...

*
* *

Ama molto i nei, la cipria, i veli. Dice che la vita dovrebbe essere una fiaba leggiadra, un'iride brillante, un sogno smagliante. Vorrebbe che la società fosse tutta un turbinìo di gente allegra, in abito di gala, ch'ella potesse contemplarla in distanza dall'alto di un osservatorio senza essere veduta.

Si culla spesso in un mondo di chimere, fa mille progetti, si esalta per un nonnulla, si mostra qualche volta agitata, nervosa, convulsa, attende sempre ora un telegramma, ora una lettera, va in cerca di emozioni violente, vorrebbe trovarne, ma quando ne ha trovata qualcuna, procura di liberarsene presto.

Soffre sempre, secondo ella dice. Ora ha l'emicrania, ora le fa male la gola, un giorno ha i pied ifreddi, l'indomani ha delle smanie, degli attacchi di nervi, ha bisogno d'aria, di luce, d'armonie.

D'estate va ai bagni, non avendo altro da fare. E' una noja! C'è il solito conte russo, la solita famiglia inglese, composta di fanciullone stecchite e allampanate, il solito giornalista che poi le manda il giornale con una colonna segnata a lapis... un *corriere dei bagni!* E la sera, la sera poi! Il tale l'agghiaccia colle sue freddure, il tal altro le parla per due ore di seguito della sua famosa ascensione sul monte Bianco. Quel bellimbusto le ronza attorno credendo di far colpo; quel giovinetto, uscito appena dal collegio, l'affligge con le sue scempiaggini, supponendo di avere dello spirito.

La marchesa, frattanto, continua a sbadigliare, s'annoja, sfoglia le riviste, scartabella i romanzi nuovi, strimpella sul pianoforte l'ultimo valzer, poi va a dormire. E dorme nove ore di seguito — l'ha detto lei, ridendo come una bambina.

*
* *

Siete mai stato a casa sua? Il suo salotto è un misto d'eleganza e di civetteria. Qui un mobile del cinquecento, incrostato di madreperla, là un gruppo di bronzo delle tre Grazie, che cole braccia in alto sostengono un candelabro fantastico. Un quadro di Gérôme pende dirimpetto ad uno schizzo di Meissonier, la scuola veneziana e la fiamminga si mostrano insieme, balzando da un arazzo dell'epoca della reggenza. Quella stanza ha del pompejano e del mussulmano. Potrebbe dirsi un salotto della *Chaussée d'Antin* od un gabinetto d'antiquario di via della Pace. Enormi mazzi di fiori dai colori più varii olezzano in grandi vasi di Sévres e di Capodimonte. Una statuetta del Canova ostenta la sua nudità in una vaschetta di porfido, in mezzo allo zampillare di cento acque odorose. Un vecchio satiro di bronzo fa risaltare le sue gambe pelose in un angolo della stanza, fra le larghe foglie delle palme.

In quel salotto, una sera, ho disputato d'arte con la marchesa. Essa ha fatto scoppiettare i suoi piccoli paradossi, così come scoppiettavano le fiamme del suo caminetto.

I suoi giudizi erano arditi e forse leggeri, ma scintillavano come le faccette di un diamante.

Essa in architettura preferisce il leggiadro al severo, l'elegante al maestoso. Più del Palazzo Vecchio o del Colosseo, le piacciono le capanne svizzere e le casette bianche e pulite dei villaggi d'Olanda. Il tetro ed il grandioso la mettono di malumore. Essa vuole che tutto spiri come un dolce profumo, una leggera fragranza.

In letteratura, Feuillet le pare troppo focoso, Dumas troppo insinuante, Musset troppo sensuale. Leopardi è profondo, ma canta sempre la stessa canzone. Murger è gentile, ma non parla d'altro che delle sue Mimì. Heine è un gran lirico, ma sogghigna ogni momento.

In musica preferisce le belle cadenze alle astrusità nebulose, le armonie allegre o malinconiche alle concertazioni elaborate. Insomma, nella vita come nell'arte, vorrebbe che tutto fosse illusione e fantasticheria.

* * *

Un dopo pranzo, ho visto la marchesa a Ginevra, al passeggio, in carrozza aperta, avvolta da una nuvola di mussoline, di trine, di veli. Il suo equipaggio splendente fendeva la folla come uno sprazzo di luce che abbarbaglia.

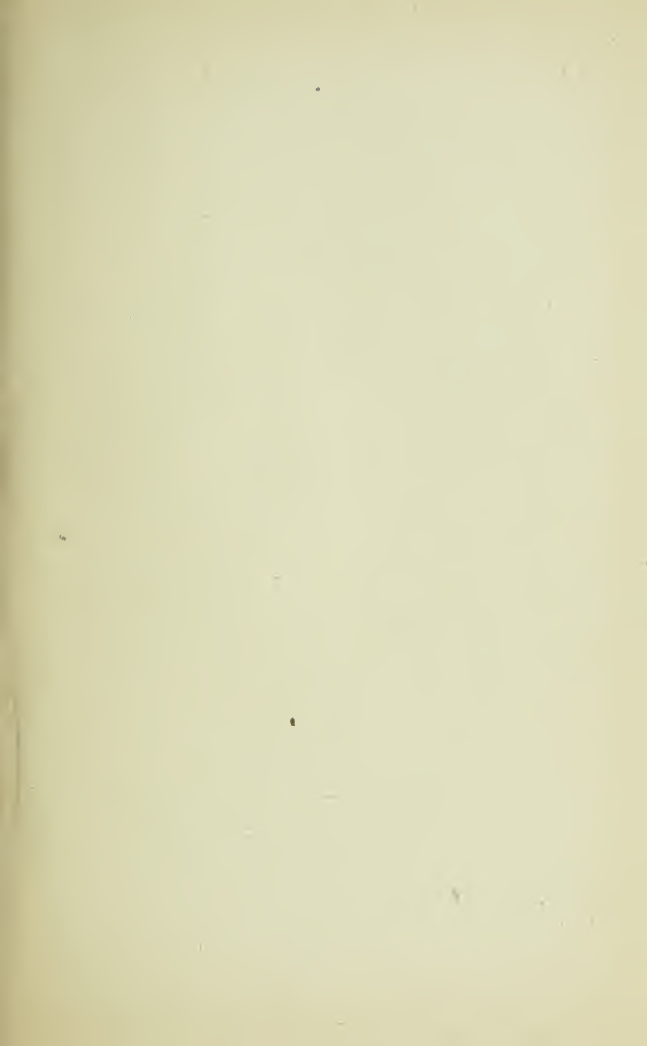
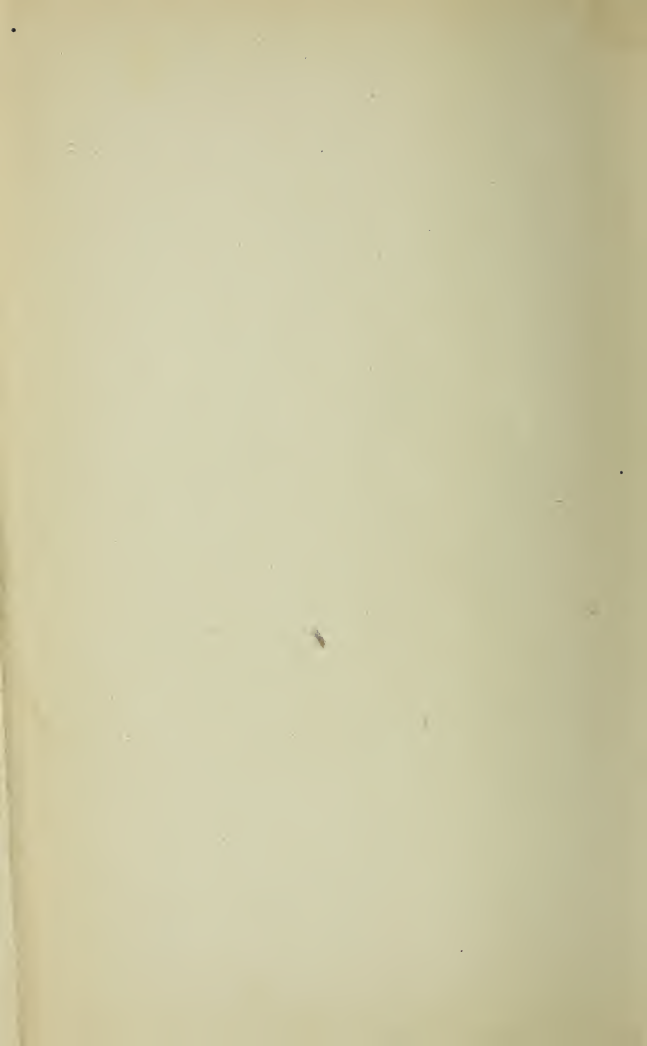
La marchesa se ne stava sdrajata nella carrozza con la sua solita aria di distrazione e di noja. Poi discese sul marciapiedi e passeggiò lungo il viale assieme ad un signore col quale rimase mezz'ora chiaccherando e ridendo. Al momento di risalire in carrozza, mi vide e mi chiamò con un lieve cenno del capo.

Lo vede quel signore? mi disse sorridendo, è un imbecille! Ne faccia la caricatura, la leggerò volontieri!

La marchesa è ritornata pochi giorni sono al lago. Essa continua a sorridere, ad aver l'emicrania, il mal di nervi, ma, sopratutto, ad annojarsi !...

FINE.

INDICE

ANGELO BI[illegible]
MILANO - B[illegible]

Collezione di Romanzi Storici e Popolari

Volumi in 32° di pagine 80 con artistiche copertine in cromo

Centesimi 25 ogni volume.

1. **Pia de'Tolomei.**
2. **Ant. Gasparoni** (Brigante)
3. **I due sergenti.**
4. **Cristoforo Colombo.**
5. **L'Africana.**
6. **Il Fornaretto.**
7. **La forza del destino.**
8. **La Gioconda.**
9. **Raffaello e la Fornarina.**
10. **Il Passatore** (Brigante).
11. **Il Trovatore.**
12. **La Traviata.**
13. **Antonio Schiavone** (Brigante).
14. **Aida.**
15. **Rigoletto.**
16. **Francesca da Rimini.**
17. **Amleto,** Princ. di Danimarca.
18. **Otello.**
19. **Abba-Garima.**
20. **Gius. Mastrilli** (Brigante).
21. **La Favorita.**
22. **Vittorio Emanuele II.**
23. **Giuseppe Garibaldi.**
24. **Carmen.**
25. **Mignon.**
26. **Lucrezia Borgia.**
27. **L' Ebrea.**
28. **Ernani.**
29. **Norma.**
30. **DomenicoTiburzi**(Brigante)
31. **Roberto il Diavolo.**
32. **I Vespri Siciliani.**
33. **Giuseppe Mazzini.**
34. **Felice Orsini.**
35. **Annita Garibaldi.**
36. **Napoleone I.**
37. **La disfatta di Sedan.**
38. **Pietro Micca.**
39. **Antonio Boggia.**
40. **I Carbonari del 1821 e 1831.**
41. **Robinson Crosuè.**
42. **Carlo Magno.**
43. **Le cinque gloriose giornate di Milano (1848).**
44. **Mayno della Spinetta o il Brigante di Marengo.**
45. **Un ballo in maschera.**
46. **Lucia di Lammermoor.**
47. **Il Barbiere di Siviglia.**
48. **Napoleone III.**
49. **Jack lo Sventratore (I).**
50. **Assassino ed apostolo (II).**
51. **I Camorristi.**
52. **Waterloo.**
53. **Crimea.**
54. **Dogali e Saati.**
55. **I briganti della Calabria.**
56. **Makallè.**
57. **Gli insorti Candiotti.**
58. **I Crociati in Palestina.**
59. **Amba-Alagi.**
60. **I Francesi a Mosca.**
61. **I Paladini di Francia.**
62. **La guerra di Cuba.**
63. **Gli ultimi giorni di Pompei**
64. **I nichilisti.**
65. **Fabiola.**
66. **L'epoca del terrore.**
67. **Guglielmo Tell.**
68. **La battaglia di Custoza.**
69. **I Puritani.**
70. **I Piombi di Venezia.**
71. **La Corte di Menelik.**
72. **Garibaldi in Francia e la Campagna nei Vosgi.**
73. **Gli Anarchici.**
74. **Ivanhoe.**
75. **Dolores.**
76. **La Sonnambula.**
77. **Antonio Sciesa.**
78. **Camillo Cavour.**
79. **La battaglia di Magenta.**
80. **Federico Barbarossa e la battaglia di Legnano.**
81. **L' assedio di Parigi nel 1870-71.**
82. **Giovanni Tolu** (Brigante).
83. **Crispino e la Comare.**
84. **La Boheme.**

Unire all'importo Cent. 10 per la raccomandazione postale.